



**Bruce Willis
attore
in un film
di Beason**

Notizia bomba del mercato: Bruce Willis sarà la star del prossimo film di Luc Besson intitolato «Il tratto di un kelosai di lantascenza finanziata al 100%

dalla Gaumont, per l'enorme cifra di 75 milioni di dollari. La Gaumont ha tutto il diritto di chiamarlo «un film europeo», ma sarà girato in Inghilterra e pensato per un pubblico mondiale. Con qual prezzo...

**Mel Brooks
alle prese
con Nielsen
«Dracula»**

Gaumont 2. Molto attiva, la casa di produzione di Nicolas Seydoux: oltre al nuovo Beason, annuncia anche l'ennesima parodia di Mel Brooks, in cui il comico americano si

cimenta di nuovo con l'horror. Dopo Frankenstein, tocca ai vampiri, nel film «Dracula's Dead and Loving It» («Dracula è morto ed è felice di esserlo»). Il conto sarà Leslie Nielsen. Pronto per Natale.

**Rodriguez
e Tarantino
per «Modesty
Blaise»**

Toma Modesty Blaise? Il celebre fumetto, già portato al cinema da Joseph Losey, dovrebbe dar vita a due film - un «numero 1» e un «numero 2» - già

pluri-protetti dall'americana Miramax. L'attrice potrebbe essere Uma Thurman, i registi Robert Rodriguez, al festival con «Desperado», e Quentin Tarantino.

**«Equinoxe»
Il gemello
del Sandance
di Redford**

Tra i nomi annunciati sulla Croisette spiccano quelli di Ho Nantasa, uno dei più grandi tennisti della storia, che giocherà un match di esibizione, e di Robert Redford, che verrà a

sponsorizzare Equinoxe, «gemello-francese del suo Sandance Institute». Una scelta per produttori in cui è coinvolta anche Jeanne Moreau. I due terranno un pranzo promozionale.

ZERO IN CONDOTTA/2

La bella MacDowell e l'intellettuale Keaton parlano di «Unstrung Heroes». Il Festival al femminile

**Il lupo cattivo
e le ragazze dell'acqua**

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO GIROTTI

S ECONDA GIORNATA, secondo giro di voti. Souleymane Cissé, uno dei nostri registi preferiti, ci ha traditi ma noi lo amiamo lo stesso. E lo dimostriamo dan-

dogli...
6 in sapienza cinematografica per almeno due immagini di *Waati*, il suo film. Qui accanto siamo costretti, ahimè, a parlare maluccio, ma contiene due momenti di puro cinema che resteranno per sempre nella nostra memoria: le inquadrature iniziali del deserto, ripreso dall'elicottero, in cui la macchina da presa sembra accarezzare la terra e vederla per la prima volta, come era nel giorno del Big Bang; e il mo-

do in cui Cissé fa invecchiare di dieci anni la protagonista Nandi, montando di seguito due inquadrature della mano di lei che scrive, sui banchi di scuola, prima bambina (l'attrice è Mariame Amerou Mohamed Dicko) e poi ragazza (Linéo Tsoho). Emozioni purissime. Se il film fosse stato tutto così, saremmo qui a parlare di un capolavoro.

10 (intesi come anni di galera, non come voto) al ristorante *Le loup méchant* dove i vostri eroici inviati, Matilde Passa e il sottoscritto, hanno speso 250 franchi a testa, più di 80.000 lire, per un filetto, un dolce e una bottiglia di vino (in due). Era tutto buonissimo, ma di fronte al conto siamo rimasti esterrefatti come Jack Lemmon in *Un provinciale a New York*. Ma dovevamo aspettarcelo: «Le loup méchant» significa il lupo cattivo... Messaggio all'amministrazione del giornale: perdonateci, da domani andiamo a pranzo da McDow-

10 anche al fotografo italiano (mantengo rigorosamente l'anonimato, lavora in un'azienda che potrebbe spedirlo in Siberia) che mi ha abbordato nel bar della stampa chiedendomi di dare un'occhiata all'*Unità*. Voleva informazioni sulla casetta di *Berlinguer*, il *figlio bene*, ne aveva fatte prendere due copie, una dalla mamma e l'altra dalla sorella... Quando gli ho detto che io, all'*Unità*, ci lavoro, mi ha stretto la mano, mi ha chiamato «compagno» e mi ha salutato a pugno chiuso, aggiungendo soddisfatto: «Io sono il numero 2, il mio capo si fa le conferenze stampa, io vado in spiaggia a fotografare le bionde». Beato lui.

10, per restare in tema, anche alle ragazze della «Château d'Eau», sponsor del festival che ha disseminato il Palais di piccoli chioschi dove splendide fanciulle in divisa offrono bicchieri d'acqua minerale agli assetati. Non potete immaginare quanti giornalisti vengono colti da ansura improvvisa.

6, complessivamente, al suddetto film di Cissé. È un voto che ci fa sanguinare il cuore. Ma bisogna essere onesti, soprattutto con le persone che si amano.

9 a Cissé e alla sua splendida attrice Linéo Tsoho, per l'eleganza degli abiti africani con cui si sono presentati alla conferenza stampa: camicione bianco lui, camicione multicolore (arancione e verde, di base) lei. Bellissimi.

6 e mezzo, scarsi, al film giapponese di Shinoda. Dai che si deduce...

6 più, media modesta, ai film visti finora in concorso, calcolando anche un 6 riscato al francese *La città dei bambini perduti* che ha aperto il festival. Favoriti per la Palma: per ora, va da sé, nessuno. Se continua così, *L'amore molesto* di Mario Martone vince a mani basse. Ma non può continuare così... Cineasti del mondo, sveglia! In campana! Rimboccatevi le maniche. O ci date dei bei film o fuggiamo con le ragazze dell'acqua minerale.



Diane Keaton e Andy McDowell. In basso una scena di «Waati»

**Donna è bello
Passione e grinta
di Andie e Diane**

Diane Keaton e Andie MacDowell, regista e protagonista di *Unstrung Heroes*, parlano del rapporto con le proprie madri e di come sono in sintonia tra di loro. «Andie mi ricordava mia madre», ha detto Diane Keaton. E la MacDowell: «In questo periodo lavoro solo con donne». Donne in cerca di genealogie femminili. Come Jennifer Jason Leigh che, per il film *Georgia*, da lei prodotto e interpretato, ha voluto sua madre, Barbara Turner, come sceneggiatrice.

la madre bisogna imparare dai propri errori». Tornano le madri nell'obiettivo di queste donne che decidono di mettersi dall'altra parte della macchina da presa. Racconta Diane: «A proposito di John Turturro, volevo che lui esprimesse nei confronti della moglie una sorta di adorazione, così gli ho detto "fai come se fosse tua madre", ed è stata una parola magica».

DALLA NOSTRA INVIATA
MATILDE PASSA

CANNES. È stato facile scegliere Andie MacDowell per il ruolo della madre nel mio film. Mi ricorda mia madre, così calda, amabile. Mi sono innamorata di lei, della sua leggerezza e sensibilità. Così Diane Keaton - stilizzato tailleur, camicia Armani, scarponcini col tacco e calzini bianchi corti, capelli a caschetto che giocano con gli occhiali tondi, sorriso disponibile ma contenuto, molto *professionnel* - racconta del suo rapporto con la protagonista femminile di *Unstrung Heroes*, il suo primo film di fiction presentato a «Un Certain Regard». «Ho amato molto questo film che mi ha permesso di calarmi in una realtà a me così vicina come la maternità. La relazione materna è la più importante». Così Andie MacDowell - stilizzato tailleur Armani a piccolissimi disegni bianco e grigio, espadrillas in tinta, ricci capelli neri, sorriso disponibile e contenuto, molto *professionnel* - racconta del suo rapporto con l'attrice-regista newyorkese.

primo lungometraggio la storia di una famiglia e di una madre che muore. Donna senza figli, Diane, forse con rimpianto, se già in *Baby boom* aveva interpretato la storia di una manager che sceglie di fare la madre. Donna che non ha più avuto il mito del corpo, Diane, ma solo dell'intelligenza e dell'arguzia. L'altra, Andie, ex modella, bella e seducente. Madre dichiarata e appassionata di tre bambini (l'ultimo, di sei mesi, l'ha seguita fin qui a Cannes), vive sepolta nel Montana in mezzo ai lupi dei quali parla con passione e competenza da naturalista. Di sua madre ha un ricordo struggente e tuttora vivo: «È morta quando avevo 23 anni e ancora oggi mi manca moltissimo. Era una donna brillante, emozionante, creativa, mi ha dato così tanto, ma costò tanto... Lei credeva, o faceva finta, di essere Judy Garland e io mi sentivo un po' come Liza Minnelli, ma senza la tragedia legata al loro rapporto».

L'intellettuale e la seducente
Si rispecchiano l'una nell'altra Diane e Andie, pur così diverse a prima vista. L'una, intellettuale, nevrotica, segnata «in ogni piega della mia vita da un genio come Woody Allen», che sceglie come suo

Forse ha visto giusto, Diane, quando ha scelto Andie per raccontare il doloroso distacco di una donna morente dal suo bambino: «Il rapporto con i figli può essere molto difficile, ma ogni volta che mi trovo di fronte a qualche ostacolo con loro mi accorgo di essere diventata più forte. Anche nel fare

Le sorelle di «Georgia»

Donne in cerca di madri? Donne che invocano la riconciliazione e forse una genealogia alla quale appoggiarsi per trovare la forza di tuffarsi inesorabilmente in mondi loro vietati per molto tempo. Quelli della creatività per esempio. Oggi è più facile di prima, ovviamente, incontrare registe e produttrici donne, soprattutto negli Usa dove la struttura lobbistica, ovvero il sostenersi l'un l'altra, fa parte della natura stessa del paese. Così nel futuro di Andie MacDowell ci sono tre progetti. «Due affidati a registe donne e uno prodotto da una donna. In questo periodo sono circondata dalle donne», commenta con un morbido sorriso.

A sua madre ha fatto ricorso Jennifer Jason Leigh per il suo primo film da attrice-produttrice *Georgia*, dove offre il suo strepitoso temperamento a Sadie, giovane cantante senza talento, disperatamente tesa a raggiungere la talentuosa e fortunata sorella. Nella vita di questa attrice americana che ama il rischio, i ruoli forti, senza limiti, come la giovane madre di *America* oggi che esegue a pagamento telefonate hard mentre cambia il pannolino al figlioletto, il rapporto con la madre è stato particolarmente intenso. Barbara Turner con la figlia avevano parlato a lungo di questa idea, di questa storia di sorelle in competizione, di questa ragazza che si perde dietro il sogno di emulare la sorella maggiore e non vuole accettare la sua realtà, cadendo in un vortice di disperazione.

Una mamma impegnativa

Raccontare il fallimento, il circolo vizioso di una creatività che non riesce a esprimersi, era al centro dell'altro film con il quale Jennifer venne a Cannes lo scorso anno *Mrs. Parker and the Vicious Circle*, in cui interpretava il ruolo della celebre scrittrice americana, prigioniera della sua impotenza creativa. Chissà quanto di autobiografico c'è in questa gara fra donne, simboleggiata nel rapporto tra le due sorelle, ma facilmente trasferibile nella relazione di amore-attaccamento-adorazione-odio nei confronti della propria madre intellettuale, che Jennifer ha probabilmente subito nella sua adolescenza. E chissà quante sue angosce la signora Turner ha riversato nelle fughe pericolose di Sadie attraverso la droga e il tentativo di suicidio, prima di ritrovare se stessa. Illazioni? Può darsi, visto che parliamo di «commedianti». Eppure era bello vederle, una accanto all'altra, qui a Cannes. Madre e figlia, dopo tanti padri famosi e figli in cerca di fortuna, ecco due donne che si sono passate passioni e talento e ora lo rimettono in gioco, con grande coscienza di sé. E la tenace grinta di Jennifer che declama i suoi 33 anni a voce alta e protesta violentemente se qualcuno le cala l'età («È come se mi togliessero una parte della vita») ci ricorda che il femminismo non è poi passato invano.

**In concorso «Waati» e il giapponese «Sharaku», biografia di un pittore del Settecento
Cartoline africane (prima e dopo Mandela)**

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. Probabilmente sono entrambi film «politici», i titoli passati ieri in concorso. *Waati*, del grande Souleymane Cissé, lo è dichiaratamente: affronta senza veli l'onore dell'apartheid, creando un contrasto volutamente a tinte forti fra il Sudafrica prima e dopo Mandela e l'Africa dell'Ovest già riconquistata, da anni, all'indipendenza. *Sharaku*, del giapponese sessantatreenne Masahiro Shinoda, lo è in modo più velato: ma sembra indiscutibile che Shinoda stia parlando del rapporto fra artista e potere, e fra artista e mercato, narmando la vita misteriosa di un pittore del XVIII secolo con lo stesso piglio cronachistico con cui un regista occidentale potrebbe accingersi a svelare il gallo della morte di Caravaggio.

Entrambi i film sono, alla fin fine, ricerche di identità, romanzi di formazione. *Waati* («Il tempo») è la storia di Nandi. La vediamo da bambina, in un Sudafrica dominato dalla logica nazista dell'apartheid; la ritroviamo ragazza, politicamente impegnata, e costretta all'esilio; la seguiamo nel suo farsi

donna in Costa d'Avorio. La conquista della cultura e della conoscenza coincidono per Nandi con l'acquisita coscienza dei valori umani che la nonna, depositaria di una saggezza millenaria, le aveva sempre insegnato. E non a caso è nel Sahel, fra i Tuareg - altra cultura millenaria e insidiata dalla modernità - che Nandi si scopre, al tempo stesso, intellettuale del XX secolo e donna legata al bisogno ancestrale di maternità: adotta una bimba tuareg e la porta con sé nel Sudafrica «liberato» di Nelson Mandela, ma alla frontiera trova gli stessi doganieri *afrikanoer* di una volta, che la trattano con disprezzo e impediscono alla bambina «straniera» l'ingresso nel paese. Quella di Nandi è una parabola dura, non riconciliata. Cissé mette in scena un'Africa dove i conflitti sono tutti ancora irrisolti. Purtroppo, è irrisolto anche il film: che alterna momenti altissimi a lunghe parentesi in cui i dialoghi didascalici e ingenui distruggono l'unità stilistica dell'opera, appesantiscono la narrazione e, di conseguenza, anche la sua portata politica. Cissé rima-

Sharaku
Regia..... Masahiro Shinoda
Interpreti..... Hiroyuki Sanada
Shima Iwashita
Tsurutaro Kataoka
Nazionalità..... Giappone
Concorso

Waati
Regia..... Souleymane Cissé
Interpreti..... Linéo Tsoho
Sidi Yaya Cissé
Aliha Amerou
Nazionalità..... Francia-Mali
Concorso

ne un grande cineasta ma la compattezza di capolavori come *Il vento* (1982) e *La luce* (1987, premio proprio qui a Cannes) viene a mancare.

Al confronto, *Sharaku* è un film riuscito, almeno rispetto alle intenzioni. Il titolo significa «l'insolente» ed è il nomignolo dato, a partire dall'anno 1791, a questo geniale e fantomatico pittore che rivoluzionò la ritrattistica giapponese del tempo. In quegli anni, l'arte era dominata dalla maniera altissima e geniale di Utamaro, il pittore delle cortigiane: Sharaku, che in origine era un acrobata del teatro kabuki, si diede invece - su commissione - ai ritratti degli attori più famosi del momento, facendo la fortuna del suo editore e inaugurando uno stile grottesco, espressivo, in qualche modo più «realistico» di quello di

Utamaro. Il mistero, è che Sharaku - un po' come Rimbaud - fece tutto ciò in meno di un anno, senza una preparazione accademica alle spalle, per poi sparire nel nulla da cui era venuto.

Con queste premesse, il film sarebbe potuto essere un'indagine alla *Quinto potere*, ma Shinoda non è un regista visionario, e si limita a comporre una biografia classica, basata sulla ricostruzione minuziosa del teatro kabuki e di tutte le «giapponeserie» d'epoca. Il film è duro quanto basta (Sharaku vive una vita da cani, il suo amore per una bella prostituta viene stroncato dai boss del quartiere a luci rosse di Yoshiwara. Utamaro la figura da bieco servo del potere) ma non emozionante. A meno che la ritrattistica nipponica del '700 sia il vostro hobby preferito... [AFC]

**Suleymane Cissé
«In Sudafrica
nulla è cambiato
ma almeno
c'è speranza»**



Come scriviamo qui accanto, «Waati» («Il tempo») di Souleymane Cissé non è un capolavoro ma è comunque importante sentire come il maggiore cineasta africano si è cimentato con un tema squisitamente politico: l'apartheid. Ambientato in Sudafrica, il film è durissimo nel denunciare i crimini del razzismo e l'impossibilità di azzarare il conflitto, almeno a breve termine. E in conferenza stampa, la domanda è arrivata puntuale: il suo film è pessimista fino in fondo, davvero lei ritiene che con Mandela al governo nulla sia cambiato? Risposta: «Non confondiamo la politica con ciò che accade nella vita di tutti i giorni. A questo livello, nulla è cambiato. Non crediate ci sia alcunché di eccessivo nella rappresentazione dei bianchi. La verità è che l'eccesso è la natura stessa del Sudafrica». Seduta accanto a lui, l'attrice protagonista Linéo Tsoho (che è nata in Lesotho, e cresciuta in Etiopia e Costa d'Avorio, parla perfettamente inglese e francese ed è quindi un vero e proprio «simbolo dell'Africa moderna e post-coloniale») annuisce, e sorride amaramente. Ma Cissé aggiunge: «Non dimenticate che nel film c'è una scena, secondo me, fondamentale: Nandi torna in Sudafrica e incontra la figlia-bianca - del suo vecchio padrone, uno schiavista che ha provocato la strage della sua famiglia. E le due si parlano, e si dicono la verità. E Nandi non può bastare, ma intanto si parlano, e si dicono la verità. E dentro quell'inizio di rapporto c'è tutta la storia, e la speranza, per gli anni a venire...» [AFC]